

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Il Risorgimento e l'unità europea

Prefazione

L'esame del rapporto tra Risorgimento ed Europa conduce alla scelta di un punto di vista che mette bene a fuoco l'idea del Risorgimento incompiuto, che non va tuttavia confusa, beninteso, con quella del Risorgimento tradito. Con l'idea del Risorgimento tradito si insegue il fantasma di qualcosa che avrebbe dovuto essere diverso da ciò che è stato, senza alcun profitto per la conoscenza e per l'azione. Con l'idea del Risorgimento incompiuto si dirige invece la riflessione verso un dato di fatto reale, che riguarda tanto la nostra storia di ieri quanto la nostra vita di oggi.

Questo dato di fatto è indubbio. Nel Risorgimento c'è davvero qualcosa di «incompiuto» nel senso letterale di «non portato a termine». Il Risorgimento è incompiuto perché a tutt'oggi non è ancora pienamente acquisita l'unità nazionale, il che significa che non è ancora abbastanza saldo, né abbastanza profondo, il legame del popolo con lo Stato. Tutti i momenti difficili della storia italiana lo provano. È la debolezza del legame tra popolo e Stato che, dopo la prima guerra mondiale, ha aperto il varco attraverso il quale è passato il fascismo. È la debolezza di questo legame tra popolo e Stato che, dopo la seconda guerra mondiale, ha impedito di portare a termine l'opera costituzionale della Resistenza con l'unità delle forze antifasciste, e di tradurre così la Costituzione scritta in una Costituzione pienamente efficace perché attiva e viva nel cuore di tutti gli italiani. Ed è la debolezza di questo legame che impedisce oggi di affrontare con una «grande coalizione» – che pure fu possibile in Germania – la grave crisi del paese. Il compromesso storico, che presenta certamente molti aspetti oscuri se viene concepito come una prospettiva italiana senza il condizionamento di un quadro europeo vigoroso ed efficace, ma ha comunque l'indubbio merito di mettere in risalto la necessità di concludere un patto nazionale per unire saldamente

tutti i partiti e tutti gli italiani all'Italia, non ha guadagnato l'animo del paese, né quello dello stesso Partito comunista che l'ha proposto ma non ne ha tratto né un accrescimento di coscienza, né un accrescimento di forza. In Italia è dunque ancora molto difficile, se non addirittura impossibile, un governo di unità nazionale. Ciò mostra, con l'evidenza delle cose, che anche l'alternativa di sinistra, cui pure si pensa, non è ancora possibile (se non in modi più apparenti che reali che non supererebbero comunque i limiti del centro-sinistra) perché non si può fare un governo di sinistra vero e proprio, cioè con la Democrazia cristiana all'opposizione, senza aver già acquisito l'unità nazionale, e con essa la piena funzionalità delle alternanze al governo in un paese unito.

In questo quadro confuso, nel quale gli italiani non sono più in grado di stabilire che destino riserva loro l'Italia, alcuni si lamentano del fatto che i governi non governano, altri del fatto che il paese sarebbe ingovernabile. E si parla, come sempre, della diffusa mancanza di «senso dello Stato», cioè del fatto che sarebbero troppo deboli per un verso il senso della solidarietà e della giustizia, per l'altro quello della libertà e della legalità (sino al suo effettivo grado di consistenza, l'ordine). Ma per non correre il rischio di scambiare l'effetto con la causa, bisognerebbe chiedersi se il buongoverno e il senso dello Stato sono possibili senza la fiducia degli uni negli altri, cioè senza l'unità nazionale e la sua contropartita, il patriottismo. È a questo punto che politica e storia si congiungono, inverandosi a vicenda. Se non c'è unità nazionale – come insegna la storia – l'unica salute sta nel promuoverla. In Italia il governo, i partiti e ogni altra forza politica, sociale e culturale, non possono fare una buona politica, né servire davvero il paese se trascurano nelle loro analisi, nei loro progetti e nella loro condotta effettiva la situazione dell'unità nazionale e il modo per farla avanzare sino al suo compimento. E ciò è possibile solo a patto di concepire la politica come storia in atto, cioè come un fatto organico, come la prosecuzione deliberata e consapevole della storia di ieri.

A questo riguardo il fatto decisivo è l'Europa. Per giungere ad una salda e duratura unità nazionale l'Italia deve colmare due lacune storiche, una di ordine politico e una di ordine economico. Sul piano politico deve trasformare completamente – salvo residui quantitativamente e spiritualmente irrilevanti – tutta l'opposizione interna di regime in opposizione di governo. Solo quando la

patria conta per tutti più della propria parte, e solo quando anche chi non si trova al governo antepone la fedeltà verso la patria a quella verso il proprio partito (o sindacato, o corporazione ecc.) un paese è unito (e va ricordato, a chi parla di unità nazionale senza sapere cosa dice, che in qualunque paese l'unità nazionale entra in crisi quando si manifestano divisioni importanti sulla politica estera, cioè circa il modo con il quale garantire la sicurezza di tutti). Sul piano economico, d'altra parte, l'Italia deve risolvere il problema del Mezzogiorno, cioè superare il dualismo che divide gli italiani in due categorie – quasi due nazioni – una inserita nella moderna vita industriale, e perciò anche culturale e sociale, e l'altra che resta ancora ai margini di questa condizione umana.

Orbene, l'esperienza dovrebbe aver mostrato a tutti che non è possibile raggiungere questi due traguardi decisivi senza una evoluzione italiana che non sia anche, nel contempo, una evoluzione europea. Si constata un fatto se si osserva che negli ultimi ventitrenta anni, sia sul terreno economico (industrializzazione e crescita delle aspettative sociali), sia su quello politico (cambiamento del modo di pensare non solo dei partiti ma di tutti gli italiani, in particolare dei giovani e delle donne), il processo di unificazione dell'Europa – anche se si trovava solo nella sua fase iniziale – ci ha già permesso di ottenere risultati maggiori di quelli conseguiti in un secolo di storia dello Stato italiano col tentativo di mutare le cose in una prospettiva puramente italiana. Ma è ancora più importante constatare che l'Europa si trova ormai sulla soglia di due innovazioni – il voto europeo e l'unione economico-monetaria – che contengono nel loro sviluppo, beninteso a patto di promuoverlo con una volontà pari alla natura del compito, la soluzione dei due problemi cruciali della vita italiana.

Con l'unione economico-monetaria (che è necessaria per tutti ma che può essere realizzata solo con l'eliminazione degli squilibri regionali), e con l'allargamento della Comunità alla Grecia, al Portogallo e alla Spagna (che darà alle zone meno sviluppate un peso politico più consistente), il problema del Mezzogiorno, nella sua dimensione europea, diventerà il maggior problema sociale dell'Europa. E nel quadro europeo – rispetto a quello italiano – le possibilità di risolverlo sono infinitamente maggiori. D'altra parte, con il voto europeo avrà inizio la lotta democratica europea. Saranno pertanto le caratteristiche di questa lotta a determinare l'avvenire dei partiti. Orbene, come l'Italia, con il suo dua-

lismo, le sue zone di sottosviluppo, e il suo regime, ha spinto sul terreno dell'opposizione di regime una parte della classe operaia e la tiene ancora divisa, così l'Europa, con lo sviluppo della società europea e della democrazia europea, farà cadere questa divisione, che non avrà più alcuna ragione di sussistere, e che non ha nemmeno oggi, nel Parlamento europeo, com'è ora, una vera consistenza (se non come proiezione europea di limiti nazionali destinati a cadere con il voto europeo).

È per queste ragioni che nel Movimento federalista europeo la lotta per la Federazione europea è stata interpretata, per quanto riguarda la sua espressione italiana, come la «linea politica dell'unità nazionale democratica», e come la presa di coscienza del fatto che solo affermando l'unità nazionale sul terreno della democrazia si può eliminare la tendenza a perseguirla in modo antidemocratico con i miti totalitari della destra e della sinistra. C'è ancora da osservare, a questo riguardo, che nella Federazione europea l'Italia non perderebbe affatto la sua indipendenza (come ritengono coloro che ignorano il federalismo), ma la affermerebbe proprio nel modo auspicato dagli artefici del Risorgimento, e in primo luogo da Mazzini, che pensarono sempre all'Italia nel quadro dell'unità europea, e mai ad una Italia che dovesse confrontarsi, sul terreno della forza, con le altre nazioni europee.

Finché si esprimono con Stati a sovranità assoluta, come i nostri vecchi Stati nazionali, le nazioni possono difendere la loro indipendenza solo con le armi, e devono subire, spesso con conseguenze tragiche, la gerarchia dei rapporti di forza stabilita dalla bilancia mondiale del potere. Invece in una federazione di Stati – che realizza un insieme di governi indipendenti e coordinati – esse difendono efficacemente la loro indipendenza con la sola arma civile del diritto grazie al passaggio della società internazionale dal campo dei rapporti di forza a quello della democrazia.